

SEI III:

Torre San Giovanni (Ugento): cosa ha indotto Giampiero Mele al figlicidio?

VENERDÌ 02 LUGLIO 2010 07:54



Lecce (salento) – Dopo il 'figlicidio' che si è consumato il 30 giugno nella marina di Torre San Giovanni, dove Giampiero Mele ha ucciso il piccolo Stefano, abbiamo chiesto alla dr.ssa Alessandra Nicolaci di fare un'analisi di quanto accaduto.

G. Bush nel 2004 durante un suo discorso disse: "La famiglia è il luogo in cui dimorano le speranze del nostro paese, il luogo che fa spuntare le ali ai sogni" e quando questo non accade?

Secondo i dati Eures (2009) nel 2008, 171 omicidi su 601 (il 28% del totale) sono avvenuti nel contesto domestico. Quello che agli occhi di tutti sembrerebbe l'ambiente più sicuro si trasforma in alcuni casi in un contesto pericoloso.

Tra questi delitti quello dell'infanticidio – figlicidio risveglia più di ogni altro reazioni sociali spesso forti e a volte contraddittorie questo perché alla nascita di un figlio si associa un sentimento di enorme gioia, di felicità intensa a cui tutta la famiglia partecipa con soddisfazione. Eppure il figlicidio è frequente lo ritroviamo oltre che nella storia dell'uomo anche negli scritti sacri, nella mitologia e nel comportamento animale.

Da un punto di vista più generale, bisogna innanzitutto distinguere l' "infanticidio" (se il figlio non ha ancora terminato il primo anno di vita) dal "figlicidio" (se ha un'età compresa fra 1 e 16 anni); anche da un punto di vista legale, la differenza è fondamentale: nel primo caso la pena varia dai 4 ai 12 anni, mentre nel secondo caso è dai 21 anni in poi.

Dalle statistiche emerge inoltre che sono poche le madri che si macchiano di omicidio del figlio affette da patologie psichiatriche che le rendono incapaci di intendere e di volere ma è possibile che siano donne che vivono in contesti socio-economici difficili, che abbiano delle personalità fragili o difficoltà a contenere emozioni e/o aggressività, o, ancora, che vivano la relazione madre-figlio secondo una modalità disfunzionale, non è un caso infatti che gli omicidi materni vengano commessi maggiormente al nord forse per una maggiore solitudine da parte della madre nel proprio ruolo sociale a differenza del sud dove ancora oggi, è fortemente sostenuta dalla famiglia d'origine.

Gli omicidi sono equamente distribuiti tra uomini e donne, non è vero quindi che le madri uccidono più dei padri. La differenza è che i padri tendono ad uccidere i figli, una volta adulti, per vari motivi, solitamente per contrasti e conflitti tra i due, legati alla tossicodipendenza dei figli, per motivi di studio o per problemi economici. Uccidono meno i bambini piccoli perché hanno meno ruoli rispetto alla madre, difficilmente sentono i figli come un'estensione di sé, di conseguenza non li vedono come una parte da eliminare, ed è importante sottolineare che solo le madri uccidono i neonati; in alcuni casi l'uccisione del proprio bambino diventa uno "strumento" per dare sofferenza o attirare l'attenzione del partner in quanto rappresenta il frutto della propria unione e capita spesso che l'omicidio segua cronologicamente un evento che acquisisce il valore di effetto scatenante (come potrebbe essere una lite). In questi casi generalmente l'autore realizza o tenta il suicidio. Ciò sembra evidenziare l'incapacità di sopravvivere a questa sofferenza o all'atto stesso di avere ucciso una persona amata. .

Resta comunque difficile definire una causa aprioristica di ciò che possa indurre una madre o un padre al filicidio, come risulta difficile stabilire quali saranno le conseguenze del delitto.